

IL SAGGIO Gigi Di Fiore studia il legame tra il club e la città

Il Napoli, un secolo di passione identitaria

*La storia della squadra azzurra ricostruita secondo il metodo degli Annales
Analisi antropologica del calcio e di uno straordinario sentimento popolare*

di Massimiliano Amato

Antonio Ghirelli amava raccontare che, in qualsiasi posto del mondo fosse capitato la domenica pomeriggio, aveva sempre trovato qualcuno che, riconoscendolo, gli aveva invariabilmente rivolto la domanda: "Dotto' c'ha fatto 'o Napule?", spia di un irriducibile sentimento di appartenenza che a ogni latitudine e senza barriere - fisiche, psicologiche, di censo o di classe - lega milioni di individui. A maneggiare l'ormai ultracentenaria vicenda del Calcio Napoli è forte il rischio di cadere da un lato nel folklore, dall'altro nell'aneddotica spicciola. Gigi Di Fiore, inviato di punta del *Mattino* e ormai storico di professione, dribbla entrambi, senza peraltro rifugiarsi nell'arido linguaggio degli almanacchi, ma applicando rigorosamente il metodo di ricerca sulle fonti primarie e secondarie, esattamente come insegnavano Braudel e l'*École des Annales*. Sicché la sua "Storia del Napoli. Una squadra, una città, una fede" (Utet edizioni, 464 pagine) ha la legittima ambizione di essere al contempo opera di ricostruzione cronistica, storia sociale di una città e di un popolo e, di conseguenza, saggio antropologico. Che spiega bene perché (e attraverso quali percorsi) "il" Napoli, con l'articolo determinativo rigorosamente al maschile, è arrivato ad avere un ruolo fondamentale, ai limiti del decisivo, nella costruzione sia dell'identità che degli immaginari di lungo periodo della città novecentesca.

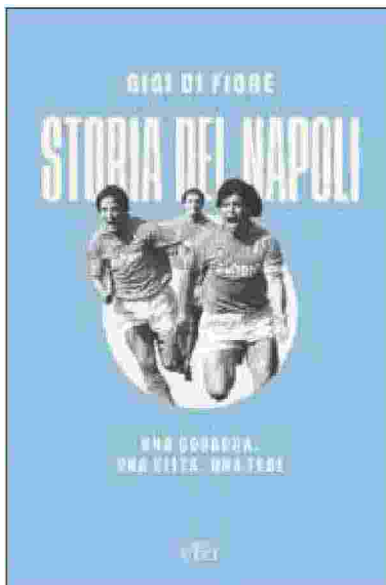
Un *unicum* nel panorama calcistico nazionale. Paragonabile, su scala più ampia, solo al caso del Liverpool, l'altro posto d'Europa (e forse del mondo) in cui l'identificazione tra il club calcistico e la città è pressoché totale. Un destino inciso già nell'atto di nascita del Naples, all'alba del Secolo breve: il calcio, all'ombra del Vesuvio, lo porta un gruppo di marinai inglesi, e la sua diffusione è circoscritta ai Circoli nautici. Ma nell'ex capitale borbonica, il cui segno distintivo è la straordinaria promiscuità sociale scolpita nella stessa conformazione urbanistica, il fenomeno prende velocemente piede in tutte le classi sociali, costituendone un collante sorprendente, finanche più efficace delle solidarietà politiche e delle affinità ideologiche. Il club, che in origine ha per simbolo un cavallo rampante poi divenuto ciuccio grazie alla fervida autoironia con cui i tifosi esorcizzano i frequenti rovesci, attraversa tutte le fasi della storia di Napoli contemporanea, nutrendola e nutrendosi di essa, delle sue deviazioni e torsioni, ma anche aspirandone tutto il meglio. Il fondatore dell'attuale sodalizio è, nel 1926, un ricco mecenate ebreo, Giorgio Ascarelli, che parte dalla base: l'arena delle partite. Lo stadio che fa costruire all'Arenaccia e che porterà il suo nome fino all'ignominia delle leggi razziali, sancisce l'ingresso del Napoli nel perimetro dei grandi club italiani. Dove rimarrà nei decenni successivi, seguendo più o meno simmetricamente la parabola civile, sociale e economica della città. Al tramonto dell'era Ascarelli il calcio a Napoli è Attila Sallustro, "il veltro", il

centravanti che incarna il mito maschile degli anni Trenta, di Pippone Innocenti, dei fratelli Sentimenti, di Bragaglia, Pretto, Di Costanzo. Dopo la tragedia bellica, il fervore della ricostruzione è rappresentato dal protagonismo laurino. Nei ruggenti Cinquanta 'o Comandante, in società fin dal 1936, spalanca le porte ai primi assi capaci di penetrare l'immaginario collettivo: lo svedese Hasse Jepsen, (pagato 105 milioni all'Atalanta), il brasiliano Luis Vinicio, l'argentino Bruno Pesaola, 'o Pettisso. Napoli si lega in maniera morbosa ai suoi eroi della domenica, che nel frattempo sono passati dal Collana, lo stadio teatro delle Quattro Giornate, al San Paolo, nella conca di Fuorigrotta. Il Boom che ha cambiato il volto del Paese ha dietro la scrivania la fisionomia un po' pingue del giovane e ambizioso Roberto Fiore, e in campo il ciuffo ribelle di Omar Sivori e l'inedere dinoccolato di José Altafini. In porta si distingue un friulano di poche parole, Dino Zoff, e a centro-campo macina palloni il figlio di un salumiere di San Giovanni a Teduccio, Antonio Juliano. I plumbei Settanta, avari di grosse soddisfazioni nonostante il primato del giocatore più pagato (Beppe Savoldi, 2 miliardi al Bologna), portano alla ribalta un sulfureo ingegnere di origini calabresi, Corrado Ferlaino. Dopo la grande frattura antropologica del terremoto dell'80 sarà uno di quelli a cui Napoli si aggrapperà per non sprofondare nel baratro della propria disperazione. Il balsamo che viene spalmato sulle ferite della città è il Dio del calcio. Anzi, D10S. L'unico rivoluzionario, Maradona, che non abbia mai tradito i napoletani: due scu-

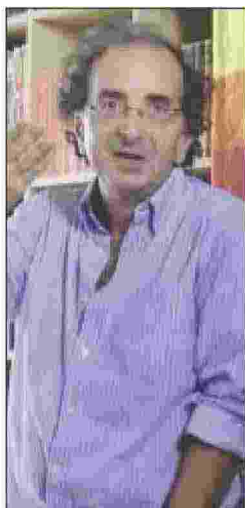
detti, i primi della storia sotto Roma, una Coppa Uefa, sette anni di collettivo delirio creativo. Poi il vuoto cosmico, la crisi, gli anonimi Novanta sfociati nel fallimento del 2004 e nell'avvento di un cinematografaro perennemente in bilico tra dramma e commedia. E tutt'intorno, milioni di persone che, a tutte le ore, il giorno della partita, continuano a chiedere e a chiedersi: "Ma c'ha fatto 'o Napule?". Non una squadra di calcio, ma un enorme, struggente sentimento popolare che Di Fiore racconta alternando passione identitaria e distacco storiografico. Magistralmente reinterpreta, attraverso le vicende di un pallone che rotola, la storia di Napoli, ultimo presidio del mondo antico nel cuore d'Occidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gigi Di Fiore, Storia del Napoli. Una squadra, una città, una fede, Utet, pagg. 464



*Un unicum
in Italia
paragonabile
in Europa solo
al Liverpool*



Qui sopra il giornalista Gigi Di Fiore, in basso la copertina del suo libro

L'AUTORE

L'INVIATO NELLA STORIA

Napoletano, giornalista professionista, Gigi Di Fiore ha iniziato la carriera al "Giornale" di Indro Montanelli. Da anni è inviato del "Mattino". Ha scritto numerosi saggi di ricostruzione storiografica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui a fianco un'immagine della tifoseria del Napoli; in alto a destra, Mario Tobino, scomparso nel 1990



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.